

il Centro

L'AQUILA-AVEZZANO-SULMONA



MARTEDÌ 22 NOVEMBRE 2016

QUOTIDIANO DELL'ABRUZZO

 REDAZIONE E TIPOGRAFIA: PESCARA, VIA TIBURTINA, 91, 085/20521 ■ REDAZIONI: L'AQUILA, VIALE CORRADO IV, 50 - 0862/61444 - 61445 - 61446 - 0863/414974
 CHIETI: 0871/331201 - 330300 - TERAMO: PIAZZA MARTIRI DELLA LIBERTÀ 24, 0861/245230

L'abolizione degli usi civici una iattura per gli abruzzesi

L'intervista al notaio Massimo D'Ambrosio sugli usi civici (il Centro, 14 novembre 2016) ha provocato una risposta da parte del professor Fabrizio Marinelli, ordinario di diritto privato nell'Università dell'Aquila e avvocato, considerato uno dei maggiori esperti della materia, autore di tre libri e moltissimi saggi sugli usi civici e sugli assetti fondiari collettivi.

■ Gli usi civici sono un istituto giuridico assai complesso e delicato, che può apparire eccentrico alla mentalità dell'uomo moderno, abituato ad una concezione della proprietà schiettamente individuale e sostanzialmente egoista. E tanto più eccentrico appare ai notai, che hanno il compito di dispendere (a pagamento) quella certezza dei trasferimenti immobiliari che i loro clienti richiedono e pretendono.

Da qui l'auspicio del notaio Massimo D'Ambrosio di una abolizione generalizzata degli usi civici o quanto meno di una loro drastica riduzione, a seguito di una legge regionale, allo studio, che dovrebbe disciplinare la materia.

A mio avviso, e ho la presunzione di non essere il solo, l'abolizione degli usi civici, ed anche il loro ridimensionamento, sarebbe una vera iattura per tutti gli abruzzesi che hanno a cuore le loro montagne, le loro colline e le loro coste, e che sanno trovare nella storia, nella natura, nella solidarietà, nel ter-

ritorio, il fondamento del loro vivere insieme, della loro identità, della loro appartenenza ad una comunità.

Gli usi civici, nell'Italia meridionale, nascono a seguito delle leggi eversive della feudalità, che attribuiscono ampie parti dei demani feudali, sottratte ai baroni, ai cittadini dei comuni, perché possano trarne utilità fondamentali, come pascolare le pecore o tagliare la legna dei boschi in misura compatibile con il mantenimento dello stesso per gli inverni a venire. La legge 1766 del 1927, che regola attualmente la materia, stabilisce regole quali l'imprescrittibilità, l'incomerciabilità e la non usucapibilità degli stessi proprio allo scopo di evitarne la dispersione. Si tratta di una proprietà collettiva assai diffusa soprattutto in montagna che, se da un lato può aver perso l'utilità economica che gli era connaturale, dall'altro ne ha acquistata una nuova, consistente nella tutela dell'ambiente, del territorio e del paesaggio. Un cambiamento significativo, che adegua un istituto antico al mondo moderno e che è stato più volte sottolineato in modo autorevole sia dalla Corte Costituzionale sia dalla Corte di Cassazione.

In questo senso la Regione Abruzzo ha già una normativa in materia assolutamente equilibrata, risalente agli anni Ottanta, che può certamente essere migliorata, ma non nella direzione indicata dal notaio D'Ambrosio, bensì nel senso di una valorizzazione di tali beni, in modo da proteggere il significa-

to identitario che essi rappresentano all'interno delle comunità abruzzesi: penso, solo per fare un esempio, al bosco del Chiarino, che gli abitanti di Arischia hanno riacquisito dai marchesi Cappelli, i quali avevano visto in giudizio riconosciuta in loro favore la proprietà del bosco stesso. Segno di un legame forte della comunità con il proprio territorio, che è un legame in cui la trama della natura si intreccia con l'ordito della storia. Peraltro, non è affatto vero che non si sa bene dove gli usi civici si trovino, perché c'è un giudice, il Commissario per gli usi civici, che ha proprio il compito di stabilire i loro confini e la loro estensione, quando le verifiche demaniali effettuate dai comuni presentino incertezze o dubbi.

In conclusione gli usi civici rappresentano un'importante argine all'utilizzo indiscriminato del territorio e dimostrano come la grande bellezza dei nostri appennini sia frutto della natura ed insieme del lavoro dell'uomo, di quel lavoro cupo e disperato dei contadini di cui ci narra Ignazio Silone in Fontamara. Ma la terra su cui viviamo non ci è stata data in eredità dai nostri nonni bensì ci è stata data in prestito dai nostri nipoti, e ad essi dobbiamo restituirla in condizioni almeno uguali a quelle in cui l'abbiamo trovata. Gli usi civici stanno lì a ricordarci questa verità.

avvocato Fabrizio Marinelli
docente Università dell'Aquila

© RIPRODUZIONE RISERVATA